



PARIGI. La Francia che non intende «sdoganare» il Fronte Nazionale è scesa ieri in piazza. Da Marsiglia a Parigi decine di migliaia di persone hanno espresso il loro «rigetto del fascismo», la loro volontà di non cedere un passo all'estrema destra razzista e xenofoba. Il terremoto politico determinatosi dopo le elezioni regionali del 15 marzo non deve minare le fondamenta della Francia democratica: è questo il messaggio che i manifestanti hanno voluto lanciare a tutti i leader politici democratici.

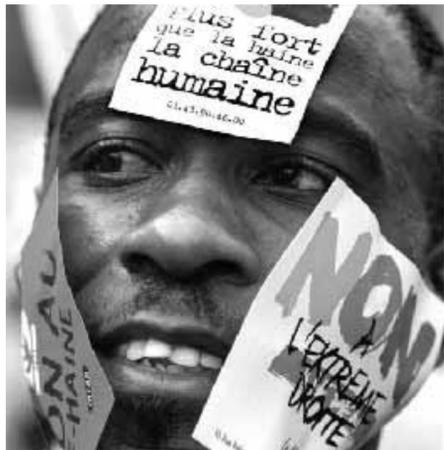
«Touche pas ma République», non toccate la mia Repubblica. Molte decine di migliaia di persone sono sfilate per le strade di Parigi - e molte altre migliaia in tutta la Francia - contro il Fronte nazionale di Jean-Marie Le Pen e contro le «vergognose alleanze» con il centro-destra. All'appello del «Comitato di vigilanza contro l'estrema destra», che riunisce 45 organizzazioni della sinistra politica, sindacale e molte associazioni, hanno risposto 50.000 persone nella capitale, stando alle cifre degli organizzatori, 20.000 se si seguono quelle della polizia.

Giornata tiepida e sole hanno contribuito all'ambiente festoso del corteo, che ha seguito il percorso classico della «gauche», da place de la République a Nation passando dalla Bastiglia. Attorno alle 19, il corteo - aperto da uno striscione con l'iscrizione «repubblicana» che

La «gauche» ha convocato i cortei dopo l'elezione di presidenti regionali con i voti dell'ultradestra

Francia in piazza contro il Fronte «Nessun compromesso con Le Pen»

Migliaia a Parigi e in altre città per respingere lo «sdoganamento»



Tre immagini della manifestazione di Parigi J. Naegelen/Reuters

inneggia a «libertà, eguaglianza, fraternità» - si è sciolto senza incidenti. Il clima è quello delle grandi occasioni: in gioco c'è qualcosa di più di una vittoria elettorale. C'è la difesa dei principi repubblicani, dei valori fondanti della democrazia francese. E c'è la consapevolezza che la Francia sta vivendo un passaggio chiave nella sua storia: lo «sdoganamento»

del Fronte Nazionale è avvertito come una minaccia non solo dalle sinistre ma anche da molti elettori moderati. Per questo la piazza lancia un appello ai dirigenti delle forze democratiche del centrodestra: non lasciate soffocare dall'abbraccio mortale di Le Pen, non barattate i valori condivisi per qualche poltrona.



Gli slogan più diffusi sono contro la discriminazione nei confronti degli immigrati e contro il fascismo. In prima fila, Robert Hue, segretario del partito comunista, nel cuore del corteo il segretario socialista François Hollande e il presidente dell'Assemblea nazionale, Laurent Fabius. Il premier Lionel Jospin, aveva «dispensato» i ministri del suo governo

dal partecipare alla manifestazione, per evitare ogni accusa di strumentalizzazione politica. Moltissimi giovani, studenti, le madri con i bambini nella carrozina. In piazza c'è la Francia multietnica, quella che crede ancora nei valori della solidarietà e del rispetto di ogni diversità, religiosa, culturale, di sesso. Presente in forze il movimento nato

per combattere il Fronte nazionale, «Ras l'Front», che intonava slogan e canti contro i «collaborazionisti», ripetendo «touche pas a ma République», non toccate la mia repubblica. Il passato vive nella piazza di Parigi, anche tra i più giovani c'è l'orgoglio di essere portatori di quella memoria storica segnata dai valori dell'89: uguaglianza, fraternità, li-

bertà, per l'appunto. Immanicabile, il riferimento alla tristemente celebre frase di Jean-Marie Le Pen sui forni crematori come «dettaglio della storia», con militanti antirazzisti che innalzavano fotografie di cadaveri di campi di concentramento nazisti con su scritto: «un dettaglio?». Un'asserzione che il leader del Fronte Nazionale ha continuato, impertinente, a ripetere anche nei giorni successivi al terremoto politico del 15 marzo.

Non poche ragazze e ragazzi avevano il volto dipinto con i colori della bandiera francese, a simboleggiare l'unità nazionale contro i razzisti dell'ultradestra. A migliaia sono scesi in piazza in molte città della Francia, a Bordeaux, a Lilla, a Grenoble, a Tolosa, a Montpellier. Pochi - soltanto 2.000 - i manifestanti di Marsiglia. Ovunque, i cortei si sono svolti pacificamente. Soltanto a Chaumont, nell'est, due consiglieri regionali del Fronte nazionale, che avevano scattato alcune fotografie al corteo di 300 manifestanti, sono stati aggrediti. Hollande ha denunciato «la minaccia della presenza del Fronte nazionale in seno alle istituzioni, con la complicità di tutti coloro che, a destra, l'hanno reinserito nel gioco politico. Non è soltanto una manifestazione contro il Fronte nazionale - ha aggiunto - è contro un fenomeno nuovo: l'alleanza della destra con l'estrema destra. Oggi in piazza non c'è la sinistra, ma tutti i repubblicani».

SUDAFRICA



Clinton: ridurremo i debiti dell'Africa

ha affermato che solleverà il problema del debito dei paesi africani nel corso del summit dei paesi industrializzati che si terrà a Birmingham a metà maggio. Clinton non ha risparmiato ieri elogi al nuovo corso del Sudafrica: «L'America ha detto - non solo vuole un Sudafrica forte, ma ne ha bisogno». Nella sua tappa di Johannesburg, dove è giunto ieri mattina da Città del Capo (dopo aver subito fatto capire in che direzione va il suo viaggio visitando due ghetti, tra cui Soweto, dove ha sostato, con la moglie Hillary, dinanzi al memoriale di una vittima dell'apartheid) Clinton ha annunciato importanti aiuti al Sudafrica: circa 650 milioni di dollari di crediti privilegiati, destinati a progetti strategici: soprattutto trasporti e telecomunicazioni.

Clinton ha proposto ieri di annullare una parte dei debiti dei paesi africani più poveri ed ha promesso che farà pressioni sugli altri paesi industrializzati dell'Occidente affinché seguano la stessa strada. Parlando a Johannesburg davanti ad alcuni uomini d'affari sudafricani Clinton

Infermiere avrebbe ucciso una cinquantina di pazienti in stato terminale

Un angelo della morte a Los Angeles

Efran Saldivar ha confessato ma per ora non è possibile incriminarlo per mancanza di prove.

NEW YORK. Un nuovo angelo della morte è apparso nel firmamento americano. Efran Saldivar, infermiere del Glendale Adventist Medical Center, nella periferia suburbana di Los Angeles, ha confessato di aver ucciso da 40 a 50 pazienti, nell'arco di sei anni: «ma erano tutti pronti a morire, e comunque facevano parte del gruppo per il quale abbiamo un ordine preciso: non resuscitare». Era un esperto della terapia della respirazione, doveva assicurarsi che i pazienti avessero sempre a disposizione l'ossigeno, e invece glielo tagliava, quando credeva opportuno. «Provocava una lenta agonia», ha detto un membro della commissione medica dello stato della California, che gli sospese la licenza.

Ma Saldivar, che è stato detenuto solo per 48 ore dalla polizia, il tempo della confessione, non è in carcere. Nascosto da qualche parte per evitare i media che assediavano la casa dove vive con la madre e il fratello, aspetta che si svolga l'inchiesta. Per ora non è possibile incriminarlo per mancanza di prove. L'ospedale lo

ha licenziato, ha perso la licenza, e si trova al centro di una storia complicata dalla quale forse non si verrà mai a capo. Non esistono altre prove che la sua confessione, e qualche vaga testimonianza di altri infermieri. I pazienti sono morti tanto tempo fa, almeno i primi. Non si ha neanche la certezza che riesumare i loro cadaveri possa produrre le prove concrete della sua colpevolezza.

Saldivar ha confessato anche di aver usato iniezioni letali, medicine per rilassare i muscoli che in certe dosi provocano la morte. E se lo scorso agosto un altro infermiere non avesse notato che nel suo armadietto conservava morfina e altre droghe, non si sarebbe mai fermato. Prendendo a bersaglio pazienti al limite della loro vita, Saldivar si è messo al riparo dai sospetti. E infatti solo qualche mese fa sono state segnalate delle morti che lasciavano aperto qualche dubbio. È partita subito una inchiesta, ma non si è scoperto nulla. Il panico si è diffuso nella tranquilla cittadina dalle case allineate, i giardini ordinati, e i garage multiauto. E l'ospedale è stato co-

retto a sospendere con lo stipendio l'intera équipe, circa 44 infermieri, che si occupa della respirazione. Pare che Saldivar fosse anche lo strumento di qualcun altro, che gli segnalava i pazienti da colpire.

Nella sua confessione, l'uomo ha dichiarato di aver seguito dei precisi criteri etici per decidere le sue vittime, limitandosi a persone che sarebbe stato impossibile salvare. Ma ha anche detto che l'idea delle iniezioni letali gli è venuta dopo aver visto un servizio giornalistico in Tv su un angelo della morte di Chicago. E che il primo soffocamento lo ha praticato su un paziente Armeno sei mesi dopo essere stato assunto, perché gli faceva rabbia che fosse tenuto in vita artificialmente, pur non avendo alcuna speranza di riprendersi. Ci vollero 15 minuti, secondo il suo racconto, a uccidere il poveretto legando i tubi che lo collegavano all'ossigeno.

I più preoccupati adesso sono i leader nazionali della chiesa degli Adventisti del Settimo Giorno, che gestiscono l'ospedale di Glendale e una rete di istituti, peraltro dall'otti-

ma fama, in tutto il paese, un totale di 70. La setta protestante, che mette un'enfasi speciale sulla salute e sulla prevenzione, con particolare attenzione alla dieta vegetariana, teme con Saldivar di essere identificata come un culto dedito all'eutanasia. Ovviamente non c'è nulla che la lega a questa pratica, oggi in America oggetto di grande controversia. Basti ricordare il dottor morte, Jack Kevorkian, che qualche giorno fa ha «compiuto» il testamento suicidario.

Questa settimana poi è stato commesso il primo suicidio legale della storia, permesso in Oregon dalla legge «Morte con Dignità», che dopo due anni di dibattito è stata approvata nel novembre scorso con un referendum popolare. Ma in Oregon i pazienti decidono volontariamente di uccidersi quando sono sicuri di non avere più di sei mesi di vita, e il loro medico li assiste rispondendo alla loro richiesta, non prendendo l'iniziativa. Gli angeli della morte non sono auspicabili.

Anna Di Lello

Turco-ciprioti sul piede di guerra

«L'intervento dell'Unione europea ha distrutto la possibilità di una giusta soluzione a Cipro», ha detto ieri a Ginevra il leader turco-cipriota Rauf Denktaş. Questi, che alludeva all'accettazione da parte dell'Ue della candidatura di Cipro ad entrare in Europa, ha fatto tale dichiarazione allo stampa dopo un colloquio di circa un'ora con il segretario generale dell'Onu Kofi Annan. La questione europea - ha aggiunto Denktaş - avrebbe dovuto essere affrontata solo dopo un accordo paritario tra le due parti di Cipro. L'Unione Europea invece, ha detto, «tratta una delle due (quella greca, ndr) come se questa governasse l'altra. E noi questo non lo accetteremo mai».

Particolari raccapriccianti dell'ultimo massacro integralista

Algeria, bimbi squartati

Neonati fatti a pezzi e appesi a un gancio, come animali. Rapite nove ragazze.

ROMA. Uno scempio inenarrabile. Una violenza bestiale che lascia sgomenti, inorriditi. Se fossero stati sbrinati da un branco di jene assetate di sangue, il risultato non sarebbe stato peggiore. L'Algeria è sotto shock, come poche volte era successo nonostante le ripetute stragi di innocenti susseguites nei sette anni di «guerra contro i civili». E sotto shock dovrebbe essere anche l'intera Comunità internazionale. Perché lo scempio compiuto sui corpi di 32 bambini e adolescenti - il più piccolo aveva sei mesi - da un commando di integralisti islamici del G1a è un crimine contro l'umanità, è un'offesa insopportabile per chiunque si consideri un essere umano. E dovrebbe essere una ragione in più per schierarsi decisamente con le decine di migliaia di donne e uomini che in Algeria resistono alla barbarie integralista.

«Come è possibile fare a pezzi dei neonati ed appenderli a un palo, ad un gancio, come si fa con un animale», si chiede un medico di guardia all'ospedale di Hasi Bahbah, nei pressi

del villaggio di Oued Bouaicha, nella regione di Djelfa, dove nella notte tra giovedì e venerdì con asce e coltellacci sono state squartate, decapitate, fatte a pezzi e poi bruciate 47 persone, tra le quali 32 bambini, il resto donne e vecchi.

«Si sono accaniti sui bebè come bestie feroci, sembrava una macelleria, li hanno fatti a brandelli», aggiunge il medico intervistato dal quotidiano indipendente di Algeri «El Watan». Un giovane di vent'anni, raccontando altri testimoni, è stato ritrovato, manie e piedi legati con filo spinato, decapitato. Un uomo e otto donne giacevano lacerati, aperti in due con le lame. Le donne che tentavano la fuga sono state rinchieste e massaccate con una ferocia particolare. Il gruppo di integralisti armati - una decina - hanno poi dato fuoco alle case delle vittime e a un uomo. Altre quattro ragazze hanno subito una sorte analoga nella strage a Adda Bensekrane, nella regione di Saïda, la stessa notte. Undici i morti, che abitavano nella

stessa casa: cinque donne, due bambini di sei e sette anni, e te uomini squartati. Un guardiano di scuola, 60 anni, «è stato atrocemente mutilato e fatto a pezzi sotto gli occhi delle successive vittime».

Il commando era composto di una trentina di uomini. Scesi dal trattore a rimorchio con il quale sono arrivati nel villaggio, si sono divisi, un gruppo ha attaccato una gendameria e piazzato bombe artigianali sulla strada per bloccare l'eventuale intervento delle forze di sicurezza. Intervento che non c'è stato. Come troppo spesso accade nella martoriata Algeria. E così i «macellai di Allah» hanno potuto agire indisturbati e seminare la morte. Prima di fuggire, hanno sterminato tutto il bestiame e hanno dato fuoco alle case. Sono state le fiamme alte ad allertare gli abitanti del villaggio vicino che hanno chiamato i soldati. Ma ormai era troppo tardi. L'ennesima mattanza era stata consumata.

Umberto De Giovannangeli

Gli inviati di Annan nel paese natale del raïs

Gli ispettori Onu a Tikrit nella residenza di Saddam

BAGHDAD. Gli esperti dell'Onu incaricati di controllare il disarmo iracheno sono partiti ieri per un giro di ispezione in tre siti presidenziali nel nord del paese, uno dei quali si trovava a Tikrit, città natale di Saddam Hussein. Ieri, gli ispettori accompagnati da diplomatici occidentali e dal vice primo ministro iracheno Tareq Aziz avevano compiuto una verifica nel palazzo di Rawaniyah, presso Baghdad, durante la quale «tutto è si è svolto senza incidenti» secondo quanto hanno affermato fonti dell'Onu. La squadra partita ieri si è recata a Tikrit, Mossoul e Jabal Makhlud dove ispezionerà tre siti presidenziali in tre giorni. Saranno così quattro i palazzi ispezionati, degli otto il cui accesso era stato per tanto tempo impedito dalla autorità irachene, e «aperti» dopo l'accordo raggiunto il 23 febbraio.

Secondo fonti del governo di Baghdad l'Irak ha intanto stipulato molti contratti di vendita di petrolio, così come previsto dall'accordo con le Nazioni Unite, per far fronte alla ca-

duta dei prezzi petroliferi sui mercati mondiali. Saddam Zeban al Hassan, direttore della Somo (State Oil Marketing Organization) ha detto che «l'organizzazione si è mossa tempestivamente per concludere accordi al fine di vendere maggiori quantità di petrolio ed ovviare così al prevedibile deficit che si sarebbe verificato a causa dell'abbassamento dei prezzi sul mercato». Il programma «oil-for-food» (petrolio in cambio di cibo), divenuto effettivo nel dicembre del 1996 e rinnovato per la terza volta per un periodo di sei mesi nel dicembre 1997, permette all'Irak di vendere petrolio per 2 miliardi di dollari ogni sei mesi. «Dall'inizio della terza fase del patto, l'Irak ha stipulato un totale di 48 contratti» - ha detto Hassan, ma non ha voluto specificare i nomi delle compagnie con cui questi accordi sono stati raggiunti. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato un aumento del valore dell'accordo con l'Irak per la vendita di petrolio, da 2 miliardi di dollari a 5,25 miliardi ogni 180 giorni.